

## STUDII SULLA STORIOGRAFIA (\*)

---

### I.

#### STORICI E POLITICI.

La teoria della storiografia come nascente dall'azione e conducente all'azione sembra contrastare con l'ovvia osservazione che gli scrittori e conoscitori di storia sono di solito disadatti o alieni dalla politica, e gli uomini politici, ancorchè ignorantissimi delle cose della storia, pur menano, come quelli non saprebbero, le cose del mondo. Assai spesso i secondi sorridono dei primi, con un sorriso verso la storia, o verso la filosofia, che noi tutti conosciamo, e al quale non si può rispondere in altro modo che col lasciar cadere il discorso, riserbando le parole serie di queste cose serie a coloro che le intendono perchè le amano con noi.

L'invito a guardare ai fatti, nella loro corpulenza di fatti, e a non travagliarsi nell'assottigliarli col pensiero, invito usuale per parte dei cosiddetti pratici, che non sospettano neppure alla lontana il senso di certi problemi (con quanta pazienza si è costretti ad ascoltare dai non-filosofi la confutazione dell'irrealtà del mondo esterno sull'argomento che questa tavola sta ben fuori di noi; ovvero la confutazione del carattere negativo del male e del dolore col simile argomento che un mal di denti è qualcosa di ben positivo!), quell'invito si deve ricusare semplicemente dichiarando che, nel caso di cui si discorre, si tratta appunto non di guardare, ma di pensare. La teoria non è la fotografia della realtà, ma il criterio d'interpettazione della realtà; e perciò non si può vederla con gli occhi e sentirla con gli altri sensi, a quel modo che Dio (diceva il Goethe) non si può farlo conoscere di persona ai rispettabili signori professori, perchè, disgraziatamente, « il professore è una persona e Dio no » (der Professor ist eine Person, Gott ist keine).

---

(\*) Dal libro di prossima pubblicazione: *La storia come pensiero e come azione*.

Per procedere didascalicamente, e presentare in modo alquanto schematico la relazione tra conoscenza storica e opera pratica, sembra difficile disconvenire che, se si prende, dall'un lato, tutto quello che gli uomini pensano e, dall'altro, tutto quello che essi fanno, non debba esservi, e non vi sia di necessità, piena corrispondenza tra le due serie, e che l'una si versi di continuo nell'altra e l'altra nell'una. Tutto ciò che l'uomo fa trapassa in conoscenza e tutto ciò che l'uomo pensa, si riflette, come si suol dire, nell'azione.

In realtà, la ragione della divergenza tra storici e politici non è in una impossibile divergenza o estraneità tra storiografia e politica, si invece nella specificazione delle attitudini e abitudini in questa come nelle altre parti della vita, e con ciò nella relativa chiusura dell'una verso l'altra: la quale chiusura, utile a certi fini, bisogna poi di volta in volta levare o sospendere affinché non accada che le specificazioni, facendosi separazioni, s'isteriliscano e distruggano con sè stesse il tutto.

In siffatta specificazione, il pensiero nell'uomo pratico e politico si atteggia spiccatamente in forma di « fede », cioè non si dispiega già nel processo vivo del suo prodursi, ma sta come conclusione e risultato. Il momento della fede si ha sempre, anche nella mente indagatrice e critica; ma è sempre oltrepassato per nuovi dubbi e nuovi problemi, e di continuo trasferito da un punto a un altro più alto e comprensivo. Nell'uomo pratico è cristallizzato, fissato e reso statico, in modo che la verità perde verità perdendo la sua fluidità, e il falso la sua falsità perdendo la sua forza di negatività. Da questo punto ben fermo egli muove all'azione.

La quale non è la traduzione o l'applicazione di un programma bello e determinato, ma una creazione che ad ogni moto si rinnova e si accresce; ed è sempre un pericolo o rischio, un atto di coraggio, da cui, com'è noto, si ritraggono o tentano di ritrarsi i timidi e i paurosi, che vorrebbero essere ben assicurati in ciò che faranno e, non ricevendo da nessuna parte siffatta assicurazione, deliberano di aspettare che i fatti stessi mostrino loro quel che debbono fare, cioè di lasciare che si facciano senza di loro, che poi dovranno per lo meno far questo: accomodarsi all'accaduto.

E nel corso dell'azione si forma negli uomini pratici e politici la credenza che essi veramente conoscano gli uomini e il mondo, e che storici, filosofi e poeti non li conoscano e vivano di fantasie e di sogni. Ma la verità è che quello a cui essi danno nome di conoscenza non è conoscenza, o assai piccola e volgare, e che essi non conoscono veramente il mondo e gli uomini, ma — cosa ben diversa

— sanno maneggiarli. Vigili, nel corso della loro azione pratica che è sempre un lottare, all'offesa e alla difesa; tenendo sempre presente il fine di dominare gli altri con le persuasioni e con le seduzioni, con le carezze e con le minacce, con la violenza che li infrange e con la corruzione che li disfa; essi spiegano le loro arti, gettano le loro reti, e vi tirano dentro i docili e i restii, gli amici e gli avversarii: dopo di che, s'immaginano che li hanno ben conosciuti, tanto vero che li tengono in gabbia. Ma, in realtà, non li hanno conosciuti e non sanno quali esseri tengano nella loro gabbia, e quali cose si muovano nelle menti e nei cuori di coloro che hanno accalappiati e degli altri sui quali non hanno avuto presa. E di tanto in tanto, e non senza turbamento e smarrimento, un sentore di ciò s'insinua nei loro animi dinanzi a certe insospettate e insuperabili resistenze, nelle quali avvertono forze di altra qualità, che non si lasciano piegare nè da blandizie nè da minacce, che non si comprano a nessun prezzo, e che solo si acquistano con l'amore e nella collaborazione dell'amore. Il poeta, il filosofo, lo storico conoscono veramente l'uomo; e da quel che essi hanno veduto nel rapimento dell'ispirazione e nella pacatezza della meditazione nascono gli ideali che riscaldano i petti e segnano le vie all'azione. Anche le fedi degli uomini pratici, anguste, parziali, contrastanti, vengono dalla stessa fonte e rappresentano le diverse tesi e antitesi degli ideali nel loro attuarsi. Qui si può veramente sorridere dalla parte degli uomini di pensiero, che hanno mosso e guidano il ballo, e ora mirano dall'alto quel furioso danzare dei furbi politici, ebbri del loro danzare, ignari di muoversi a posta altrui.

Nè soltanto gli uomini pratici in quanto tali non conoscono, secondo che si vantano, gli uomini e il mondo, ma non conoscono neppure la realtà dell'opera loro stessa, che la storia viene indagando e collocando al suo luogo e della quale essi posseggono la coscienza, ma non l'autocoscienza. Anche in questo caso i genii della pura politica, i « fatalia monstra », ricordati dalle storie, se rivivessero e tornassero nel mondo, rimarrebbero stupiti nell'apprender ciò che fecero senza saperlo, e leggerebbero nelle opere del loro passato come in un geroglifico di cui viene offerta ad essi la chiave.

Cosicchè è da dire, concludendo, che la conoscenza storica sorge dall'azione, ossia dal bisogno di schiarire e nuovamente determinare gli ideali dell'azione oscurati e confusi, e, col pensare l'accaduto, rende possibile la loro nuova determinazione e prepara alla nuova azione. Dall'ampiezza della visione storica, nella quale di volta in volta la mente, ripigliando coscienza del tutto, s'innalza al Dio vivente, dallo slancio dell'anima nell'aspirazione e nell'intima preghiera,

si trapassa all'azione pratica, all'azione che nel suo farsi è necessariamente particolarità e strettezza (1).

## II.

### LA STORIOGRAFIA DI PARTITO E LA STORIOGRAFIA DI SOPRA AI PARTITI.

L'intimo legame che da noi è stato posto e con ogni cura mantenuto tra gl'impulsi della vita pratica e morale e i problemi della storiografia, è affatto diverso da quell'altro legame tra fini pratici e narrazioni storiche che dà luogo alle storie « di tendenza » o « di partito ».

In queste ultime il processo non va dallo stimolo pratico al problema definito e risolto dal pensiero, all'informata coscienza che è condizione di nuovo o rinnovato atteggiamento pratico e fattivo; ma, essendo già dato un particolare atteggiamento pratico, che è la tendenza o il programma di partito, in procinto o in corso di attuazione, si ricorre, tra gli altri mezzi per attuarlo, a cronache ed altre raccolte di notizie sul passato, o a storie vere e proprie, che vengono trattate anch'esse come semplici raccolte di notizie sul passato, ricavandone immagini di persone, azioni e accadimenti ad asserzione, convalidamento e difesa del fine che si persegue. Così non solo non nasce alcuna opera storiografica, ma quelle che già esistevano vengono, nell'atto stesso, disgregate e distrutte. Invece di quel passato che è a noi un presente perchè in esso « de re nostra agitur », e del quale si scruta la natura e si determina il posto nello svolgimento che si vuol considerare, si mettono dinanzi agli occhi, coi colori del passato, immagini di cose amabili o invise, invocate o deprecate, per attirare

---

(1) In un libro ora pubblicato trovo quest'aneddoto, che fa al caso nostro: « Que de fois ai-je pensé, du temps où j'étais ambassadeur à Paris que tous les tiroirs du Quai d'Orsay devaient posséder une copie du traité de Westphalie dont les idées — inspirées par l'état de l'Europe à la fin de la guerre de Trente-ans — étaient restées l'évangile des cercles à nostalgie exclusive du passé, type Académie française. Comme j'y faisais allusion un jour devant Briand, il me répondit: « Oui, oui, les traités de Westphalie... ». Je sentis tout de suite qu'il n'était pas plus sûr que cela des dates et des idées; puis, avec un sourire: « Oui, ces messieurs du Quai d'Orsay sont forts en histoire, mais ils connaissent bien peu la vie ». (C. SFORZA, *Synthèse de l'Europe*, Paris, 1937, p. 129).

o atterrire, per persuadere o dissuadere intorno a certe azioni o a certi ordini di azioni. Tali sono nella loro sostanza, e schematicamente diseguate, le storie di tendenza o di partito.

E di qui il biasimo che, sotto il riguardo storiografico, cade inesorabile sopr'esse tutte, che dal più al meno, nell'intero o in alcune loro parti, sembrano corrompitrici e distruggitrici della verità storica. Le più aperte e sfacciate, quali per esempio le opere della storiografia clericale, non facilmente ingannano sull'esser loro e ricevono subito l'accoglienza che meritano. Ma il vigile senso critico avverte, anche nelle più abili e caute, in quelle che sanno serbare l'abito storiografico ossia lo stile assunto, e anche in taluni tratti delle storie genuine, il troppo risalto e la mancanza di risalto, le alterazioni di prospettiva, il dire e il tacere, con cui le tendenze pratiche lavorano al loro intento. Nè le storie di partito formano piccolo numero tra i volumi che portano il nome di storie, perchè forte è stato sempre l'incentivo e insistente la richiesta di aiutare a quel modo, per mezzo di menzogne grandi e piccole o di spiritose invenzioni che si dicano, l'azione pratica o politica di stati e di chiese e di gruppi miranti a dirigere e a dominare la società. Nella storiografia antica, medievale e moderna esse occupano, letterariamente, quasi tutto il campo; e finanche nel secolo che fu chiamato il « secolo della storia », il decimono, gli scrittori di storie i cui nomi sono più risonanti e popolari, hanno quasi tutti, più o meno spiccato, quel carattere. Si guardi al paese che fu maestro agli altri nelle indagini sul passato, nei metodi da osservare, nel fervore da consacrarvi e nell'abbondanza ed elettezza della letteratura storiografica, la Germania; e si vedranno colà in primo piano storici del partito costituzionale e liberale, il Gervinus, il Rotteck, il Dahlmann, e quelli dello stato forte e della potenza militare, il Droysen, il Treitschke, il Sybel, e zelatori della « grande Germania » o della « piccola Germania », apostoli della unità tedesca per la libertà e con la libertà o senza e contro la libertà; e poi ancora sognatori di rinnovato ethos medievale come il Giesebrecht, cattolici laudatori della Germania prima di Lutero e sprezzatori di quella della Riforma, come il Janssen, e simili. Anche in Italia, i maggiori scrittori di cose storiche nella prima metà di quel secolo, prima che la storiografia ridiscendesse a mera erudizione, il Troya, il Balbo, il Capponi, il Tosti, appartennero ai liberali-cattolici, federalisti o neoguelfi, e gli altri, unitarii e anticlericali, ai neoghigbellini. In Francia, liberali, democratici, patriottici, nazionalisti, conservatori e reazionari furono il Guizot, il Michelet, il Martin, il Thiers, il Mignet, il Blanc, il Taine; e sebbene l'Inghilterra, per la sua lunga e costante tradi-

zione politica e per la libertà da più secoli posseduta e non più contestata, assai meno sentisse il bisogno di difese e offese in questa parte, e per la sua larga esperienza di politica mondiale spaziasse più serena nella contemplazione della storia, anch'essa mostra tendenze di vario partito nelle storie del Macaulay, del Grote, del Carlyle e di altri. E già cominciava a farsi udire, in Europa, in quel secolo, la voce della storiografia socialista, che non si restringeva ad alterare episodicamente la storia, pur lasciando a un dipresso intatte le linee generali dello svolgimento della civiltà, ma, gareggiando con quella clericale e persino vincendola al paragone, la falsificava tutta, mettendo nel cuore della storia la lotta per la distribuzione della ricchezza e nella immaginazione ogni altra cosa, religione, morale, filosofia, poesia.

Alla storiografia di partito, quale che ne fosse il partito, è sempre stata opposta l'idea di una storia fuori dei partiti, unicamente devota alla verità. Enunciato incontestabile e fin troppo ovvio, che è stato ripetuto per secoli nelle scuole con le parole ciceroniane del « ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae, ne qua simultatis », eccetera, ma che si confonde e si smarrisce e si perde nel vano e nel nulla, quando si viene al punto di determinare come sia da concepire la storia non espressione di partito.

L'infelice raziocinio, che conduce a quello smarrimento e a quella nullità, muove dalla premessa che le storie di partito alterino il vero, perchè, invece di star paghe ai fatti come sono accaduti, li giudicano, e giunge alla conclusione che, per non alterarli e per porgere la pura verità, convenga astenersi da ogni giudizio. Che è poi lo stesso che se si dicesse che, per ben vedere una pittura collocata sotto falsa luce, convenga spegnere ogni lume e affisare lo sguardo nel buio. Ma, poichè la storiografia è affermazione, e perciò qualificazione di un fatto, ossia giudizio, tutta giudizio da cima a fondo, in ogni sua parola, invece di urtare contro l'assurda pretesa dell'astensione dal giudizio bisognava esaminare se i giudizi della storiografia di partiti siano veramente giudizi, atti logici, o non piuttosto manifestazioni di sentimenti: nel quale esame si sarebbe finito col vedere che, con l'espungere dalla storiografia i giudizi, si espunge la storiografia stessa, mentre il suo opposto e diverso, la storiografia di partito, ossia l'effusione del sentimento rivestita d'immagini tratte dalle cose del passato, non viene toccata e prosegue, impetuosa e irrefrenata, a usurpare il campo della storiografia.

Non essendosi fatta questa considerazione e deduzione, si pensò

sul serio a scrivere storie senza giudizio e senza pensiero; il che non era eseguibile praticamente se non con l'avvicinare la storia alla cronaca o identificarla con la cronaca, pur conservandole un certo dignitoso aspetto letterario di racconto storico. Qualche volta, si studiò altresì una transazione con l'ammettere il giudizio, ma un giudizio che dovesse essere la media degli opposti giudizi ossia degli opposti sentimenti dei varii partiti o la zona nella quale essi s'incontravano concordando: cioè, si rimaneva pur sempre nella cerchia della storia di partito, attenuata, estenuata, snervata e resa insulsa. Tal'altra volta ancora si chiese soccorso alle scienze naturali, all'esemplarità del loro metodo di perfetta oggettività scientifica, che raccoglieva e coordinava fatti come la botanica le piante e la zoologia le bestie, descrivendoli senza giudicarli. Ma questo stravagante capovolgimento del rapporto logico di priorità della storia verso la scienza classificatoria non preservava neppur esso dall'insidia delle tendenze; come si vide in forma tipica e quasi ironica nei pretesi storici scientifici del genere del Buckle e del Taine, dalla cui oggettività Iddio guardi gli uomini, come un tempo si diceva dell' « equità » del senato di Savoia. Tuttavia quella che prevalse, nei provvedimenti che si adottarono contro la storia di partito, fu la cronaca mascherata, la cronaca dotta, o, con altro nome, la storia filologica.

Non è meraviglia che a vedersi innanzi questa storia dei filologi, pallida ed esangue, si finisse col volgere di nuovo l'occhio del desiderio alle storie di partito, piene di vigore e vivaci di colore; e si confessasse, tra fastidio e stizza, che meglio era restare o tornare a quelle, che per lo meno, nate da passione, appassionavano; frementi di vita, suscitavano vita di consensi e di contrasti.

Cagione riposta di questi smarrimenti e di queste palinodie era la riluttanza a riconoscere che, ogni affermazione essendo un giudizio e il giudizio implicando la categoria, la storiografia ha per suo elemento costitutivo il sistema delle categorie del giudizio, e, di conseguenza, che alla storiografia, si voglia o non si voglia, è intrinseca la filosofia. Singolare riluttanza, singolare paura e congiunto sforzo disperato di sottrarsi alla propria legge, alla necessità di filosofare, cioè di nient'altro che di pensare a fondo: simile forse alla fuga dell'anima da Dio, che tuttavia la perseguita e la fa sua. Le più curiose e quasi comiche vie di scampo si sogliono tentare in quella fuga dissennata, cercando sicurezza in qualcosa che non sia il pensiero, in qualcosa di materiale e di esterno, che poi non si trova mai, o solo illusoriamente si tocca e per poco. Storicizzare vale, unicamente, giudicare o filosofare i fatti: al qual fine nè si può restare

Immersi nei fatti, partecipando direttamente al loro farsi come nelle lotte, comprese quelle di parole e di scritti, dei partiti, nè trarsene fuori e muoversi nel vuoto, ma bisogna passare attraverso di essi, al loro urto e all'angoscia che ingenerano, per porsi a loro di sopra, ascendendo dal patire al giudicare e conoscere.

La storiografia (che chiameremmo « filosofica », se questo aggettivo ridondante non inducesse nella fallace credenza che ve ne sia, oltre di essa, un'altra non filosofica), la storiografia senz'aggettivo, non cronaca o filologia nè manifestazione di partiti, non è fredda, al modo delle cronache e della filologia, e non ha l'immediata passione delle storie di partito, che accompagnano il corso dell'azione e ne esprimono gli amori e gli odii, ma è, tutt'insieme, spassionata e appassionata, fredda e calorosa. L'anima vi si travaglia, bramosa di luce sulla situazione nella quale è posta e dalla quale deve uscire per operare, e si riempie di alta gioia nella luce infine raggiunta. Vi si assiste al risolversi dell'ansia della coscienza morale nella chiara serenità del vero.

Posta non fuori ma sopra dei partiti, che tutti abbraccia, essa è, per la sua stessa natura, liberale; ma non nel significato di quella che si chiama storiografia liberale, cioè dei liberali, e che, per nobile che sia il partito a cui serve, e per ampio il suo sguardo, è pur sempre storiografia di partito, una tra le altre, e non esente dalle angustie delle altre, onde la si vede assumere a misura di tutte le epoche storiche le istituzioni politiche di uno stato e di un'epoca particolare e abbellire fantasticamente quest'epoca e le altre che in qualche parte le somigliano, e imbruttire le altre, anzi rifiutarle, non scorgendo in esse raggio di libertà e di civiltà. La storiografia genuina non ha a suo principio particolari e transeunti istituzioni, ma l'idea della libertà, che non sarebbe nè universale nè idea se, finchè c'è mondo e storia, non operasse in tutte le epoche e in tutte le parti della storia, ora in una guisa e ora in un'altra, ora tra minori e ora tra maggiori difficoltà, ora come regola e governo e ora come opposizione e ribellione, allo stesso modo che, fin quando c'è vita, si respira, nel chiuso e nell'aperto, in pianura e in montagna, faticosamente o gioiando a pieni polmoni. Se una trattazione storiografica esclude da sè un fatto col pronunziarlo irrazionale e negativo, dimostra con ciò non l'irrazionalità e l'insufficienza di quel fatto, ma la sua propria irrazionalità e insufficienza, perchè la sua ragione e potenza consiste nel ritrovare la ragione di ogni fatto e a ciascuno assegnare il posto ed ufficio nell'unico dramma o nell'unico epos, che si svolge nella storia.



Non ci si vorrà fare il torto d'immaginare che noi pensiamo che la storiografia, di cui qui si parla, poichè è di sua natura filosofica, sia stata fabbricata o aspetti di essere fabbricata dai filosofi specialisti, o, peggio ancora, dai professori di filosofia. Essa è stata sempre nel mondo, come spontanea produzione dello spirito umano sempre che ha cercato d'intendere nel loro intrinseco, rimosso ogni velo di passione, le cose del mondo. Ed è dunque sparsa in tutte le memorie del genere umano, in tutti i libri, in quelli che si chiamano di storia e in altri che si chiamano diversamente; e filosofica, di perpetua e viva filosofia, si ritrova sempre che si prenda ad analizzare la genesi logica delle sue affermazioni. Assai di frequente, anzi, i filosofi addottrinati e specializzati, i filosofi di mestiere, più o meno prigionieri di astrattezze, nel mettere le mani nella storiografia, invece di promuoverla e perfezionarla, l'hanno resa insulsa, discreditando la filosofia stessa. Certamente lo spirito che anima la filosofia del divenire e della dialettica la portava a fecondare la storiografia, a dar vigore alla sua giustificazione dell'accaduto, di ogni parte dell'accaduto, senza residui d'irrazionale, e alle sue interpretazioni dei singoli fatti e accadimenti nel tutto di cui sono componenti necessari; e nondimeno ciò è piuttosto rimasto in potenza che non sia trapassato in atto, o solo lentamente viene in questo trapassando, facendosi l'esigenza soddisfazione, e determinandosi l'accenno sommario in esecuzione ferma e precisa.

La maggiore consapevolezza che la storiografia è venuta acquistando dell'esser suo nel secolo decimonono, e quella di cui si potrà accrescere ancora, non segneranno, per altro, la fine totale della storiografia di partito, proprio per la ragione che questa, sottoposta e parvenza di storia, non è storia ma eccitante pratico, e come tale soddisfa bisogni diversi da quelli della conoscenza e s'indirizza altresì a cerchia solitamente assai diversa di ascoltatori e di lettori. Importa, dunque, conservare preciso il senso e il concetto della distinzione fra le due, ma non entrar nell'impegno di abolire quel che pure adempie a un particolare ufficio vitale e in certa misura sarà sempre necessario. Si può soltanto aspettare o sperare che il sempre migliore affinamento del senso storico e l'accrescimento della relativa cultura renderanno sempre più volgare la cerchia a cui le storie di tendenza s'indirizzano, sfatando presso la gente colta il vario giuoco di allettamento e di atterramento che esse eseguono col valersi delle immagini del passato.

Anche il concetto di educazione storica è stato ed è inteso tuttora in relazione alla storia di tendenza, come di una persuasione

da esercitare a pro di questa o quella fede politica; e in veste di educatori del proprio popolo o dell'umanità intera si presentarono gli storici, di cui si è fatto ricordo, liberali, democratici, autoritari, militaristici, nazionalistici o altro che fossero. I vecchi regimi assoluti provvedevano le loro scuole di libercoli storici edificanti; gli odierni consimili regimi li imitano e trovano anch'essi penne docili all'uopo: la qual cosa è di solito inefficace o efficace soltanto a foggiare o fanatici o ipocriti, e, in ogni caso, uomini di poca consistenza interiore, voltabili ad ogni vento. I regimi liberi non curano o disdegnano questa che si chiama, ma non è, educazione, ed a cui spetta il proprio nome di « addestramento », quale si pratica con cavalli, cani e altri animali. La vera educazione storica mira a svolgere l'attitudine a intendere le situazioni reali, riportandole alla loro genesi e collocandole nelle loro relazioni; e insegna a leggere i libri degli storici, non per arrearne la memoria, ma per venirsi procurando col loro mezzo l'orientamento nel mondo nel quale si vive e dove bisogna compiere la propria missione e il proprio dovere. È una vera vigilia d'armi, che non ammette nè stupefacenti nè inebrianti.

### III.

#### IL CARATTERE PREPARANTE E INDETERMINANTE DELLA STORIOGRAFIA RISPETTO ALL'AZIONE.

È chiaro dalle cose dette che il rapporto tra storiografia e attività pratica, tra conoscenza storica e azione, pone bensì un legame tra le due, ma non punto un legame causalistico e deterministico. L'azione ha a suo precedente un atto di conoscenza, la soluzione di una particolare difficoltà teorica, la rimozione di un velo dal volto del reale; ma, in quanto azione, sorge soltanto da un'ispirazione originale e personale, di qualità affatto pratica, di pratica genialità. Nè si può dedurla teoricamente per mezzo del concetto di una « conoscenza del da fare », perchè la conoscenza è sempre del fatto e non mai del da fare, e quello che si suol chiamare con tal nome, o è già un fare o è niente, vuota chiacchiera. Tanto l'azione, pur nella sua ideale corrispondenza con la visione storica che la precede e condiziona, è un atto nuovo e diverso, che essa offrirà materia di nuova e diversa visione storica. Può dirsi, dunque, che la storiografia, rispetto all'azione pratica, sia preparante ma indeterminante.

Quest'ultima parola richiama la teoria della poesia e dell'arte,

della quale si pone in modo simile il rapporto con la pratica, in quanto anch'essa, rinnovando e preparando l'anima col purificarla dalle passioni e ingentilirla, punto non la determina in alcun indirizzo particolare; chè, se così facesse, non sarebbe arte e poesia, ma rimarrebbe, o sarebbe ridiventata, pratica passionalità. Tale rapporto, in verità, non è particolare della poesia o della storiografia, ma generale di ogni teoresi rispetto alla prassi. Per pervenire all'azione, è certamente necessario che dal mondo della poesia si trapassi al mondo della storiografia, dal fantasma al giudizio; ma a questo trapasso deve seguirne un altro, che non è più storiografico, e pur tuttavia non prenderebbe la forma che prende senza quel precedente. Così la poesia nuova di un poeta, il quale ha stimato necessario per la sua formazione il lungo studio dell'antica poesia, ha sembiante tutto suo proprio, diverso, e talora quasi opposto, a quello dell'antica; e nondimeno si lega a lei, e senza quella relazione, senza quella precedente disciplina, non sarebbe quel che essa è (1).

Con questo ci si libera dall'obiezione che, poichè il conoscere storico non toglie nè allevia l'obbligo di ciascuno di provvedere ai casi proprii, cioè alla deliberazione, determinazione ed esecuzione di quel che debba o gli convenga fare, la storiografia è praticamente inutile, come inutile, secondo il medesimo obiettare volgare, sarebbe la poesia. Ma, d'altra parte, bisogna mettere nel dovuto risalto che l'utilità, di sopra affermata, della storiografia, consistente nella preparazione ideale del fare pratico, non ha niente da vedere con un'altra concezione, che è assai comune e sembra a prima vista fornita di solida ragione: cioè, che la conoscenza storiografica della realtà abbia a suo proprio fine di descrivere esattamente la situazione nella quale ci troviamo affinchè si possano indicare, in conformità di essa, i modi di azione adatti a conservarla, a correggerla, a risanarla, a rafforzarla. In questa concezione, lo storico viene assimilato al medico, che fa la diagnosi di un organismo e, secondo i casi, detta le norme dell'igiene che è da credere possano mantenere il buon funzionamento di quell'organismo o le ricette di farmacia per tentare di discacciare da quell'organismo gli elementi patologici.

Tutto ciò andrebbe bene se l'opera della storia consistesse nella conservazione degli equilibrii sociali e nell'eliminare i fatti che li turbano. Ma poichè, per contrario, essa è perpetua creazione di nuova vita e formazione di equilibrii sempre nuovi, la figura del

---

(1) Si veda quanto è detto sul proposito in *La poesia* (Bari, 1936), IV, I.

medico disconviene assai all'attore storico, del quale ogni azione è conservazione e rivoluzione insieme, costanza e cambiamento, conservazione che è punto di appoggio della rivoluzione, costanza che è punto di appoggio del cambiamento; e perciò ogni uomo politico, degno del nome, riunisce in sè questi due momenti, non giustapposti nè coordinati ma l'uno reciprocamente sottomesso all'altro. Tutti: anche coloro che si sogliono distinguere e opporre come conservatori e rivoluzionarii, e ancorchè si prendano nelle loro forme estreme e nei più recisi loro contrasti; giacchè qual conservatore non vuole innovare per conservare in modo più sicuro, ossia diverso dal passato; e qual rivoluzionario non conserva istituzioni o attitudini che gli sono necessarie per l'opera sua, o non assoda via via quest'opera in istituti e attitudini, che egli vuol conservare? Certo, per effetto delle specificazioni nelle attitudini e nel lavoro sociale, anche il momento della pura conservazione degli equilibri dà origine a specialisti e professionisti; ma gli specialisti e i professionisti, come è noto, non vengono chiamati politici, sibbene amministratori o, più in generale, tecnici, che vigilano e accomodano macchine, quali che queste siano, macchine economiche, sociali e statali o macchine fisiologiche, nel qual ultimo caso prendono il nome di « medici ». La confusione e la sostituzione dei politici coi tecnici; l'importanza e preponderanza decisiva data a questi ultimi, agli « esperti », come li chiamano, in cose nelle quali si richiedono intuito, risolutezza ed ardimento, proprii dei politici; e l'inevitabile effetto di questo scambio, che è l'astrattezza dei provvedimenti adottati o, nei pericolosi indugi, il lasciare andare alla deriva gli affari, sono stati notati più volte nella storia recente dei popoli come indizii di scemata vitalità mentale e politica.

Dell'atteggiamento del tecnico, o del medico, verso la realtà storica, e della conseguente unilaterale e fallace visione storica e pratica inconcludenza, l'esempio più efficace che qui soccorra, anche perchè più presente al ricordo di tutti per la molta notorietà dell'opera sua, è quello del Taine, filosofo, letterato, storico e consigliere di alta politica, fondata sulla storia.

Forse è giunto il tempo che, dissipato quanto avanza della nuvola in cui l'ammirazione dei contemporanei e connazionali avvolse la figura del Taine come di originale e profondo e vigoroso pensatore, si scorga in modo evidente che egli non fece progredire il metodo critico in nessuno dei campi di studio da lui toccati, non rafferma nessuna verità già ritrovata, non ne trovò di nuove, non seminò nuovi germi, e in questa vece congegnò e mandò in giro non pochi paradossi e paralogismi. Conclusione malinconica, e anche

spiacevole a formulare quando si consideri la nobiltà dell'uomo e l'assidua sua fatica; ma che non è poi dissimile da quella a cui si vuol pervenire dopo avere esaminato l'opera copiosa e macchinosa di stimabili personaggi che si erano consacrati all'arte e alla poesia, la quale non volle per niun conto saper di loro, nonostante che per sforzarla uscissero in istravaganze di originalità. Il Taine non fu mai trasportato nei suoi lavori dal fresco afflato della verità, ma spinto innanzi dalla tirannia di un idolo che egli chiamava la « Scienza » e che gli si atteggiava nella figura del medico, particolarmente dell'alienista e ginecologo che studia e s'industria di curare le femmine isteriche e folli della Salpêtrière, da lui un tempo frequentata; e il mondo tutto gli si configurò in una sorta di Salpêtrière, e l'uomo in un « fou » e in un « malade », sano solo per un caso fortuito, in un « gorille feroce et lubrique », che la civiltà non educa intrinsecamente, ma può solo mitigare e con ciò infiacchire. Scrisse di filosofia dispacciandosi sin dalle prime mosse, agilmente, del Kant e della sintesi a priori, ossia dello spirito della filosofia moderna; lesse lo Hegel e si professò hegeliano, senza sospettare che lo Hegel è un kantiano il quale approfondisce Kant e che l'Idéia hegeliana è una forma ulteriore della sintesi a priori e della dialettica che questa portava in sè; onde lo Hegel gli piacque nell'estrinseco e lo combinò col Condillac: la percezione era per lui un' « allucination vraie », che per accidente trova riscontro in una realtà esterna. S'immaginò di applicare alla filosofia il metodo sperimentale e alla storia il metodo classificatorio delle scienze naturali, alla storia che, a suo dire, cominciava appena con lui a porre le prime basi<sup>(1)</sup>; e, poichè quell'applicazione era praticamente impossibile e resisteva ai suoi sforzi, come ha resistito e resisterà sempre a quelli simili di qualsiasi altro, non potè se non introdurre, nei problemi filosofici e storici, un presupposto metafisico, di fattura naturalistica; e dipinse quadri fantastici di una pretesa realtà storica, che sarebbe effetto di ambiente geografico, di razza, di circostanze o momenti, di « facultés maîtresses » e di altre entità mitologiche, e che dovrebbe rimanere immobile e immutabile, e non si sa come e perchè si mette poi in moto e cangia: un groviglio di scorrettezze logiche, nelle quali egli si adagiava, non reso dubitoso e travagliato da spirito autocritico. Sebbene nella prima sua età letteraria fosse soltanto uno storico e critico della poesia e dell'arte, arte e poesia identificò con la tipizzazione che si fa nella classificatoria

---

(1) *Corresp.*, IV, 130.

delle scienze naturali, e la storia della poesia e dell'arte identificò con quella dei sentimenti e degli atti pratici, ponendo a segno finale della sua *Histoire de la littérature anglaise* il raggiungimento di una « définition générale de l'esprit anglais », e anche la vita pratica e morale convertì in una sequela di schemi psicologici e più spesso fisiologici e patologici. Fu detto da un suo critico francese che egli, che pur tanto scrisse di storia letteraria, non aveva mai compreso che cosa fosse un verso; e veramente non ebbe mai alcun sentore della poeticità della poesia. Riverito nelle aule accademiche, ammirato dai giornalisti che non lo intendevano e riecheggiavano le sue formule, egli spinse (così enormi erano le cose che in fatto d'arte diceva) alla ribellione e alla irriverenza artisti come Henri Becque. In verità, piuttosto che alla storia del pensiero, della filosofia, della critica, della storiografia, il Taine appartiene a quella delle tendenze e mode culturali, come rappresentante spiccato del fanatismo per le scienze naturali, e in particolare per la medicina, che, dopo il 1850, riempi un buon quarantennio della vita europea, accompagnato dagli inani sforzi di riplasmare su quel modello tutta la cultura. Alla filosofia « sperimentale » e alla storiografia abbassata al grado della botanica e della zoologia, formò riscontro l'ideale, parimente assurdo, del « romanzo sperimentale », al Taine Emilio Zola: due anime e due menti assai simili, e due assai simili stili d'arte, che hanno la forza ma anche il congegno, l'andamento e il monotono rumorio di un macchinario, privi come sono di morbidezza e di abbandono.

Il Taine, come il Renan e altri scrittori francesi, fu dal pungolo dei dolorosi avvenimenti del 1870-71 richiamato al senso di responsabilità e al dovere di cittadino. Ma la stortura dei suoi concetti storici e politici poneva un ostacolo insuperabile a qualunque cosa avesse voluto operare in servizio della patria. La famosa prefazione del 1875 alle sue *Origines de la France contemporaine* merita certamente di restar famosa, ma unicamente come ingenua confessione di nullismo politico. Egli ricordava che, nel 1849, elettore a ventun anno, doveva nominare quindici o venti deputati, e per di più scegliere tra diverse dottrine politiche, repubblica e monarchia, democrazia e conservatorismo, socialismo e bonapartismo. Come fare? Il motivo, che valeva per gli altri, non valeva per lui: egli voleva votare secondo conoscenza e non già « d'après ses préférences ». Come a dire: prender moglie secondo conoscenza, rifuggendo dalle inclinazioni e preferenze: che non è certo un modo di risolversi mai a prender moglie. Cosicché guardava, tra meravigliato, scandalizzato

e curioso, i suoi concittadini di Francia che, non ostante la sua inibizione, nonostante quella sua obiezione preliminare, che gli sembrava così forte di evidenza, così perentoria, andavano a votare: « dix millions d'ignorances ne font pas un savoir ». E nondimeno il torto era suo e non di coloro che votavano seguendo ciascuno le proprie preferenze, perchè quelle preferenze erano in atto i desideri, gli impulsi, i bisogni, e sia pure le immaginazioni e le illusioni, delle quali cose tutte si compone l'intreccio delle azioni e la storia dell'umanità e da cui vengono fuori le nuove forme della vita e altresì gli errori, che sono fecondi; laddove dalle sue astrazioni non nasceva nulla, e la sua risoluzione pratica, che si era sospesa da sè, aspettando il dettato della scienza, era condannata a restare sospesa in perpetuo, non potendo la scienza dare responso a una domanda che non era un problema di scienza ma, appunto, di risoluzione pratica.

Scarsamente autocritico, come già si è notato, il Taine non criticò la domanda che si era fatta; e, tessendo sui presupposti che aveva dommaticamente assunti il filo dei suoi raziocinii, giunse al convincimento che la forma sociale e politica, in cui un popolo può « entrer et rester », è determinata dal suo carattere e dal suo passato e deve modellarsi, « jusque dans ses moindres traits, aux traits vivants auxquels on l'applique », e che perciò, per scegliere la costituzione conveniente alla Francia, bisogna conoscere la realtà della Francia contemporanea, e, poichè lo stato presente è conseguenza della storia passata, indagare come esso si è formato. La qual cosa, per essere eseguita scientificamente, deve essere condotta « en naturaliste », con perfetta oggettività e indifferenza, « comme devant les métamorphoses d'un insecte »: proprio al contrario, come sappiamo, del metodo che si tiene dagli storici veri, i quali, partecipando come uomini di partito alla storia, in questa stessa passione attingono la forza mentale per intenderla, superando la prima passione, e, intendendola, continuano appassionatamente a farla. L'operazione storiografica, che il Taine si proponeva di eseguire, era a vuoto, come vuoto era il fine che prefiggeva all'uomo politico, da lui vagheggiato: « diminuer ou du moins ne pas augmenter la somme totale, actuelle et future, de la souffrance humaine » (1); quasi che

---

(1) Si veda una sua lettera al Lemaitre, in *Corresp.*, IV, 236. Il discepolo del Taine, Paul Bourget, anche lui mettendosi a fronte le condizioni attuali della Francia, « se considerait — è stato detto testè all'Accademia di Francia da colui che è succeduto al suo posto — comme un médecin qui étudie un corps de malade et qui veut établir d'abord un diagnostic perspicace. Si le corps avait été

il dolore sia un masso di cui si possa quantitativamente misurare la grandezza, e quasi ch'è l'uomo non sia sempre pronto a affrontare qualsiasi dolore per una conquista d'amore. Per procacciarsi l'illusione che questo vuoto non fosse vuoto, il Taine ne rimandava l'adempimento all'azione di lunghe fatiche che avrebbero prodotto il loro effetto in un lontano avvenire. Il libro, a cui egli lavorava al fine di prescrivere il rimedio alla Francia malata, doveva essere, a suo senso, « une consultation de médecins »; ci vorrà tempo perchè il malato accetti quei consigli medici, si avranno imprudenze e ricadute, e, anzitutto, i medici dovranno mettersi d'accordo tra di loro; ma finiranno per mettersi d'accordo, perchè le scienze morali hanno finalmente abbandonato il metodo a priori, e dall'Accademia delle scienze morali, unita a quella delle iscrizioni, le nozioni politiche discenderanno nelle università e nel pubblico pensante, come le nozioni dell'elettricità dall'Accademia delle scienze; e, forse, quelle nozioni politiche, tra un secolo, passeranno nelle Camere e nel governo, e la politica sarà tutta scientifica come la chirurgia e la medicina (1).

Inspirata a questi propositi, la storia che il Taine costruisce dell'antico regime, della rivoluzione e dell'Impero vuol essere essenzialmente la storia di una malattia, di quella malattia che egli chiamò l'« esprit classique », del razionalismo o illuminismo; e non è il caso di farne qui l'esposizione e la critica per mostrare come, concepito in aspetto di malattia il razionalismo, che per un verso è una perpetua forma dello spirito umano e una sua forza indispensabile, e, per un altro, ha dato il nome a un'epoca necessaria della vita europea, è impossibile più intendere la storia della civiltà nel suo svolgimento, la storia dei secoli che precedono il decimottavo e la storia del secolo che lo seguì. La critica della interpretazione data dal Taine della Rivoluzione francese è stata più volte fatta e non giova tornarvi sopra. Qui c'importa vedere a quali risultati pratici egli mise capo, dopo così lunga e faticosa investigazione nei documenti di quella storia.

Qualcosa ne è detto nella prefazione dell'editore all'ultimo volume del libro non compiuto. Era naturale che il suo modo d'in-

---

bien portant, il n'aurait pas eu besoin de s'occuper de lui, mais devant les maux qui assaillent da toutes parts ce grand individu social, tourmenté par la fièvre et ne sachant où trouver le repos, il s'efforçait désespérément de remonter aux sources des souffrances et de leur chercher un remède ».

(1) V. una lettera del 1878, in *Correspond.*, IV, 45-46.



tendere la relazione fra teoria e pratica, storia e vita politica, suscitasse aspettazione di pratiche norme da lui dettate, e che a lui, (come, per un altro verso, abbiamo veduto che avveniva in Germania al Ranke) ci si rivolgesse per pareri in questa o quella situazione, circa questa o quella riforma. Ma il povero Taine si sottraeva a consimili richieste e sollecitazioni, facendo bensì molto onore alla propria modestia, ma anche facendo fare un'assai magra figura alla « Scienza », alla quale aveva attribuito una virtù che non le spettava. « Je ne suis qu'un médecin consultant — si schermiva: — sur cette question spéciale je n'ai pas de détails suffisants; je ne suis pas assez au courant des circonstances qui varient au jour le jour ». E, riconoscendo che non c'era principio generale da cui si potesse dedurre una serie di riforme, si restringeva a raccomandare di non cercare le soluzioni semplici, di procedere tastando, temperando, accettando l'irregolare e l'incompiuto (1). Saggia raccomandazione, ma o troppo generica o troppo particolare e unilaterale e rientrante nel caso di un metodo preferito a un altro, di un partito preferito ad altro partito, in una di quelle « préférences », dalle quali egli aveva voluto fuggire lontano stimandole illecite e pericolose: insomma, dichiarazione di fallimento, della storia-diagnosi e della politica-farmacopea, che egli aveva asserita e per la quale si era vanamente affaticato.

B. CROCE.

---

(1) V. vol. VI, pp. XIII-XIV.